

Primo Maggio 2017 **- 31/05/2017 Prospettiva Marxista -**

Pubblichiamo il testo di alcuni degli interventi tenuti nel corso dell'iniziativa organizzata da *Prospettiva Marxista* in occasione della giornata del Primo Maggio.

Primo intervento

Buongiorno a tutti i compagni:

Dispiace doversi ritrovare ogni Primo Maggio a dover fare il bollettino di una guerra, quella tra capitale e lavoro, che nei Paesi a vecchia industrializzazione e in special modo in Italia, viene combattuta di fatto, e in maniera vincente, solo dal capitale. Anzi, verrebbe da dire che il termine "combattuta" sia, almeno per quanto riguarda la realtà italiana, un termine fuori luogo, poiché si combatte contro qualcuno che attacca o per lo meno difende le proprie posizioni.

In Italia da lungo tempo ormai non è più così. Il proletariato autoctono ha subito senza colpo ferire tutti gli attacchi che la borghesia ha sferrato negli ultimi anni.

Una passività, questa, che affonda le sue radici in molteplici fenomeni oggettivi, che si compenetrano sinergicamente: offerta di forza lavoro superiore alla domanda; contesti politico-economici internazionali grazie ai quali, al contrario che in passato, la borghesia può contare su amplissimi bacini di forza lavoro a basso costo da porre in concorrenza con quella autoctona; atomizzazione del proletariato disperso in una miriade di piccole e micro aziende (ricordiamo che il 97% delle aziende italiane ha meno di 15 dipendenti).

Senza contare poi i fattori che concorrono al welfare familiare, sempre più risicato, ma ancora presente: la famiglia plurireddito e con essa l'eredità accumulata negli anni in cui i risultati delle lotte tredunionistiche condotte in fase di espansione economica avevano portato ad un effettivo miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori dipendenti. Miglioramento che, dialetticamente, ha indotto poi i lavoratori a "sedersi sugli allori" e a disabituarsi alla lotta.

Questa disabitudine è poi stata la causa principale della selezione di dirigenti sindacali come quelli attuali, disabituati anch'essi ad essere organizzatori delle lotte.

Un sostanziale compenetrarsi di questi ed altri fattori ha portato agli odierni rapporti di forza, che sono stati proiettati nero su bianco, sanciti per legge, attraverso un crescendo rossiniano di interventi legislativi volti a colpire i lavoratori, a peggiorarne le condizioni di vita e di lavoro, ed a ridurre al minimo la possibilità di eventuali azioni di lotta e di organizzazione.

Una carrellata di interventi legislativi ad ampio raggio, posti in essere nel giro di nemmeno 5 anni (quindi un'accelerazione), che sventagliano dal prolungamento dell'età pensionabile, alla liberalizzazione degli orari commerciali, dall'introduzione dei voucher al Jobs Act, con la possibilità di demansionamento, di controllo a distanza dei lavoratori, con l'abolizione dell'articolo 18, con il contratto a tutele crescenti. E poi ancora la Buona Scuola, con l'alternanza scuola-lavoro, rivelatasi da subito fruizione di forza lavoro non specializzata gratuita alle aziende, sino ad arrivare alla sentenza della Corte di Cassazione 25201 del 7 dicembre 2016, che allarga il campo del licenziamento per giustificato motivo oggettivo includendovi la volontà da parte del datore di lavoro di aumentare i profitti.

Il proletariato odierno, non percependo più una possibilità di reazione a tutto ciò, e tutto sommato con le spalle ancora coperte da quel che resta di ciò che le generazioni precedenti hanno accumulato, tende, nel suo complesso, a disinteressarsi della propria condizione, quasi fosse dettata da forze naturali, contro le quali non si può nulla.

Le occasioni in cui il proletariato accenna una difesa continuano ad essere rare, e spesso e volentieri a portare avanti queste battaglie sono i lavoratori assunti coi vecchi contratti, per i quali sussiste ancora la garanzia dell'articolo 18.

Il risultato di tutto ciò, a due anni dall'entrata in vigore della più grave tra queste leggi, il Jobs Act, la legge che pone una spada di Damocle in testa a chiunque intenda opporsi allo strapotere imprenditoriale, è finalmente sotto gli occhi di tutti: nel 2016 i licenziamenti totali sono aumentati del 4% rispetto al 2015, ci dice l'Istat, ma il dato più pesante è che i licenziamenti disciplinari, ovvero quelli che proprio il Jobs Act ha reso più facili, sono aumentati del 28%.

La stipula di contratti stabili (ricordiamo che per contratti stabili, a seguito del Jobs Act, si intendono i contratti a tutele crescenti, e quindi non stabili), è calata del 33% (dati di agosto), confermando che ad invogliare gli imprenditori ad assumere con un contratto che era di fatto precario, ma si dimostrava la forma più stabile nella rosa di contratti disponibili, altro non erano che gli sgravi fiscali, terminati i quali, gli imprenditori hanno subito ripiegato su contratti a tempo determinato, contratti di apprendistato, e su quei contratti modellati sulle esigenze della piccola borghesia agricola, della ristorazione e del turismo ovvero, i contratti a chiamata, ma soprattutto tonnellate di voucher, in modo da non dover pagare malattia e ferie ai dipendenti.

Il reddito medio intanto è tornato ai livelli di 20 anni fa, mentre ad una platea sempre maggiore di sottooccupati e disoccupati, fanno da contraltare numerosi settori dove chi lavora, per potersi garantire uno stipendio appena sufficiente alla sopravvivenza deve fare straordinari, deve lavorare di sabato, di domenica e spesso e volentieri nei giorni festivi.

A causa della mancata reazione della nostra classe agli attacchi, molte aziende si sentono oggi tranquille nell'intraprendere azioni che vanno aldilà della stessa legalità sancita dalle leggi borghesi, e non alludo solo a quei particolari settori del proletariato immigrato da sempre praterie in cui le imprese scorrazzano libere di calpestare la dignità dei lavoratori, ma anche di realtà del proletariato autoctono, nelle quali sino a pochi anni fa, certe notizie non si sarebbero mai sentite.

E' fresca la vicenda di 70 lavoratori, tutti originari dell'Oltrepò Pavese, assunti presso la multinazionale della logistica Ceva tramite una complessa catena di appalti e subappalti, con un contratto rumeno e pagati in valuta rumena. In questo modo l'azienda ha risparmiato pagando le tasse in Romania, ma i lavoratori intanto non hanno maturato i contributi previdenziali per la pensione e per la disoccupazione.

Altro caso emblematico di cosa succede quando per troppo tempo non si pongono argini all'arroganza e alla strafottenza padronale, è quello della K-Flex di Roncello, in provincia di Monza Brianza.

La famiglia Spinelli, proprietaria della azienda multinazionale in cui si fabbricano materiali isolanti, dopo aver ricevuto milioni di euro di finanziamenti pubblici ed averli investiti all'estero, si prepara ora a chiudere lo stabilimento brianzolo e a licenziare 187 lavoratori, il tutto per spostare la produzione in Polonia dove la forza lavoro costa meno. I lavoratori per questo hanno posto in atto uno sciopero che si è protratto per 79 giorni, durante i quali l'azienda si è rifiutata pervicacemente di trattare. Al termine dello sciopero, l'azienda ha proclamato la serrata, rifiutandosi di far rientrare i lavoratori, i quali, in data 28 aprile, hanno ricevuto le lettere di licenziamento.

A causa della liberalizzazione degli orari commerciali voluta nel 2012, infine, molti lavoratori e lavoratrici sono costrette a lavorare sabato, domenica e festivi, spesso e volentieri retribuiti come fossero giorni normali, e a dover rinunciare così alla loro vita sociale e familiare.

Di recente si è consumata la protesta dei lavoratori dell'Outlet di Serravalle Scrivia, in provincia di Alessandria, proprio perché la direzione dell'Outlet, che è il più grande d'Europa, ha deciso di tenere aperti i negozi anche a Pasqua e a S.Stefano, arrivando così a tenere aperti i negozi 363 giorni l'anno. Oltretutto il pagamento di queste due giornate festive sarà equiparato ai giorni normali.

E a proposito di ciò vorrei dare risalto alle parole di una giovane lavoratrice dell'Outlet, che ha 27 anni ed una figlia piccola, e che in un'intervista sulle sue condizioni lavorative dichiara: *«Le aziende ci hanno tolto tutti quelli che sono i nostri affetti e tutto per il loro intento di*

guadagno, guadagno, guadagno». E ancora, parlando del tempo che non può passare con sua figlia dati i ritmi forsennati di lavoro dice: *«mi sono persa i suoi primi passi, mi sono persa il momento in cui ha iniziato a parlare, mi viene tolto il diritto di fare la madre»*. Una sua collega aggiunge: *«gli amici [per noi] non esistono, perché lavorando anche sabato e domenica amici non ne hai più»*.

Ecco cosa arriva a prendersi il capitale se lo si lascia libero di agire: arriva a prendersi la nostra intera vita, i nostri affetti, il nostro umano sentire, in un turbinio di abbruttimento e di degrado, che vede da un lato i lavoratori ridotti a macchine, svuotati di ogni connotato umano, e dall'altra, come si è potuto osservare durante lo sciopero dei lavoratori dell'Outlet di Serravalle, esseri umani il cui unico ruolo esistenziale è quello delineato dal consumo. Di fronte a 300 lavoratori che erano lì a bloccare l'accesso al centro commerciale per rivendicare il loro diritto alla vita, i clienti erano disposti a passare a piedi per i campi piuttosto di rinunciare ad una giornata di shopping, e quelli che passavano attraverso i presidi lo facevano non senza vomitare addosso ai lavoratori una risata di scherno e di motteggiamento. Il capitalismo è anche questo.

Lo sciopero di Serravalle, come altre lotte analoghe nel nostro tempo, se guardato in termini di vertenza, in termini numerici, è stata una sconfitta. Tuttavia sarebbe un errore assolutizzare la sconfitta non vedendo che in essa è cresciuto un germoglio, uno dei tanti germogli, che nonostante il clima avverso perdurante, promettono potenzialità incredibili. Preannunciano qualcosa di grande...

Guardate compagni, l'immagine dei parcheggi sconfinati dell'hub commerciale di Serravalle completamente vuoti, senza un'automobile, trasmetteva un afflato di potenza tale che vi assicuro dava le vertigini. Trecento lavoratori si sono mossi per quattro ore, e d'improvviso quei giganteschi centri commerciali che accolgono ogni domenica 40.000 visitatori, si sono trasformati in cattedrali nel deserto, immerse in un silenzio surreale. In quel momento il capitale appariva nudo di fronte alla potenza che possono esprimere i lavoratori se solo si organizzano, se iniziano a pensare come classe, e non individualmente.

L'immagine di giovani lavoratrici precarie, anche se poche, che consapevoli di rischiare il posto erano lì in strada, a sfidare il proprio datore di lavoro mettendoci la faccia e rischiando in prima persona per porre in essere rivendicazioni collettive, che se conquistate, sarebbero andate a favore anche di quei colleghi che si sono invece distinti per crumiraggio... Ebbene questa immagine nobile, trasmetteva dignità pura, che solo la lotta di classe può conferire ai lavoratori.

Ora: questi preziosissimi germogli, affinché non appassiscano, possiamo forse affidarli a sindacati e a partiti che teorizzano che bisogna fare gli interessi "di tutti"? Possiamo forse affidarli a sindacati che considerano una vittoria il fatto di evitare la lotta e lo scontro tra lavoratori e imprese? O ancora a un sindacato la cui segretaria generale, di fronte al rifiuto da parte dei lavoratori Alitalia di ratificare una bozza di accordo che prevedeva 980 esuberanti e un taglio dell'8% dei salari, ha dichiarato che è stato un errore far votare i lavoratori?

No compagni... Anche se questi lavoratori non stanno arrivando ad una coscienza rivoluzionaria, ma stanno semplicemente lottando per difendere i loro interessi economici basilari, noi siamo chiamati, nei loro confronti, ad avere una responsabilità, ad avere un ruolo per dare profondità e coscienza a questa loro reazione.

Grazie

Buon primo maggio a tutti

Secondo intervento

Il Primo Maggio non è una festa, i lavoratori hanno poco da festeggiare, vivono condizioni di precarietà, incertezza, sfruttamento e oppressione. Il Primo Maggio è un giorno di lotta, rappresenta la data simbolo delle lotte della classe operaia per la riduzione della giornata lavorativa, la data simbolo in cui i lavoratori celebrano la loro unione contro l'oppressione dell'uomo sull'uomo e contro un sistema economico, il capitalismo, incapace di garantire condizioni di vita adeguate a un numero consistente di persone.

Nei Paesi avanzati la classe operaia sta subendo, da decenni, un attacco frontale ai propri diritti in termini di garanzie, tutele e in termini salariali. Si sono affermati contratti inadatti a garantire condizioni di vita adeguate: i vari contratti, flessibili, formativi, a chiamata, hanno precarizzato il lavoro e cambiato le condizioni dei lavoratori. Il lavoro oggi fatica a conciliarsi con la speranza nel futuro, non fornisce stabilità e sicurezza e non è più in grado, in casi non così isolati, di escludere la povertà. La precarietà del lavoro ha creato infatti una nuova forma di povertà: la povertà di coloro che pur avendo un contratto di lavoro non riescono a portare a casa, a fine mese, uno stipendio decente.

Nei Paesi in via di sviluppo la situazione della classe ricorda, in molti casi, la realtà di sfruttamento esistente in Europa nell'800.

Il capitalismo è ormai acriticamente considerato eterno, è un sistema economico non percepito, non analizzato e non visto nella sua evoluzione storica. L'ideologia dominante descrive gli attuali rapporti sociali come rapporti naturali determinati da una realtà economica senza storia, immersa in un eterno presente che non può essere messo in discussione. Il tema del superamento del capitalismo è totalmente scomparso dal dibattito politico. Chi mette in discussione il falso assunto dell'eternità capitalistica fatica ad essere percepito addirittura come soggetto politico, è considerato un soggetto incapace di adeguarsi alla realtà e impregnato di ideologia. Noi però sappiamo dare alla parola ideologia il suo vero significato: l'ideologia è quella falsa coscienza che rimuove la storicità delle cose, che promuove la non trasformabilità del presente, che naturalizza ciò che invece è storico e sociale. L'ideologia è il pensiero della perfezione inemendabile, il pensiero di coloro che considerano il mondo in cui viviamo, non perfetto, ma l'unico mondo possibile.

Noi non accettiamo questa mancanza di alternativa, non accettiamo il mondo così come ci è dato, perché è un mondo che antepoendo il profitto all'uomo non riuscirà mai a soddisfare le esigenze dell'umanità. E' un mondo che non può superare le contraddizioni del capitalismo senza mettere in discussione il capitalismo stesso, un mondo incapace di garantire condizioni di vita adeguate e condizioni di pace per tutti.

Il capitalismo, e la Storia lo ha dimostrato, è in grado di produrre guerre mondiali, ma non sarà mai in grado di produrre una pace mondiale, perpetua e duratura. Il tema della guerra ha accompagnato la vita del capitalismo, accompagna il suo presente e accompagnerà il suo futuro. Il mondo di oggi è martoriato ancora da violenza, guerre e conflitti. Sono circa cinquanta gli Stati nel mondo che vivono situazioni di guerra, o guerre tra entità statali diverse o guerre civili all'interno di una stessa realtà statale. La Siria, per esempio, è un Paese che sta scomparendo a causa della guerra, si contano più di cinquecento mila morti dall'inizio del conflitto, la metà della popolazione è sfollata, in molte città mancano cibo e medicinali per curare i malati. Alcune città, come la città di Aleppo, sono diventate delle città fantasma perché la guerra non risparmia i civili. Viene impiegata ogni tipo di arma, anche armi chimiche utilizzate contro la popolazione inerme, che provocano la morte di donne, uomini e bambini avvelenati dai gas tossici.

Ma la guerra siriana non è l'unica guerra che affligge il mondo: in Medio Oriente si combatte anche in Iraq e in Libia, si combatte in Africa (in Mali, in Mozambico, nella Repubblica Centro Africana, nel Congo, in Somalia, in Sudan) si combatte nello Yemen, in Afghanistan, in Birmania, in Colombia e si combatte anche nella civilissima Europa (in Cecenia, nel Daghestan e in Ucraina).

Nel mondo cresce la paura di nuovi conflitti, nubi di guerra sorvolano minacciose il continente asiatico, sorvolano i cieli della Corea, il Mar Cinese Meridionale e il confine tra India e Pakistan.

Le guerre dell'imperialismo provocano morti, distruzione e spesso migrazioni forzate. Milioni di persone sono costrette a fuggire dalla propria casa. Milioni di persone sono richiedenti asilo, sfollati interni o rifugiati. In molte regioni del mondo le migrazioni forzate sono in aumento, agli effetti della guerra si sommano le contraddizioni economiche del capitalismo. Milioni di persone cercano condizioni di vita migliori nei Paesi più avanzati e il tema dell'immigrazione è diventato un tema centrale in molti Stati occidentali, un tema che permette di acquisire o di perdere consenso elettorale. E' un tema che ha acquistato rilevanza anche in Italia. Secondo il ministero degli Interni, nel 2016 i migranti sbarcati in Italia sono stati 181 mila (+18% rispetto all'anno precedente) con 25 mila minori giunti nel nostro Paese senza i genitori. Cinque mila migranti sono invece morti, nel Mediterraneo, nel tentativo di raggiungere l'Europa; si tratta, in media, di 14 vittime al giorno, un numero che per dimensioni non era mai stato registrato prima.

E cosa fanno gli imperialismi di fronte a tutto questo? Litigano, si rimbalsano responsabilità e propongono politiche di chiusura o di solidarietà che non possono risolvere il problema alla radice, e continuano, imperterriti, ad investire in armamenti. Il commercio di armi continua a crescere, e i principali Stati del mondo hanno già annunciato incrementi di spesa per la difesa.

Questo è l'imperialismo! Un sistema economico che mentre produce guerre, morti, fame e sfollati spende ingenti risorse per gli armamenti e prepara le guerre del domani.

Non ci stupiamo di fronte all'impotenza e alla natura cinica dell'imperialismo e non crediamo alle sue politiche in qualunque forma esse di manifestano. Alla loro politica individuale e interclassista, noi proponiamo la lotta di classe. La lotta di classe è una costante della storia, esiste anche se molti oggi la negano ed è fatta di attacchi alle condizioni di lavoro, di disoccupazione, di disuguaglianze sociali sempre maggiori, di spartizione per i mercati e di guerre.

La società non è fatta di individui uguali e socialmente indistinti, ma è divisa in classi sociali. C'è una classe dominante (la borghesia) che ha tutto l'interesse a mantenere il sistema sociale così com'è, e c'è una classe subalterna, sfruttata e dominata (il proletariato), l'unica classe realmente rivoluzionaria i cui interessi storici coincidono con il superamento del capitalismo e di tutte le società divise in classi sociali.

Oggi la classe operaia è però succube, non ha consapevolezza della propria forza. E' vittima del pensiero dominante, ha interiorizzato le visioni individualiste e interclassiste della borghesia. La classe operaia è così debole che alla borghesia non occorre nemmeno più l'opportunismo. I partiti opportunisti stanno scomparendo, o perché sono mutati geneticamente o perché si sono condannati alla irrilevanza politica a seguito di disastrose tornate elettorali. Neanche la memoria della lotta di classe può più essere affidata agli opportunisti perché l'opportunismo è vivo solo quando la borghesia ha interesse a mantenerlo in vita.

La classe operaia rimane comunque condizionata ideologicamente alla borghesia, crede alle ricette nazionali della borghesia e crede che le istituzioni nazionali possano risolvere i suoi problemi e condizionare un'economia sempre più mondiale e globalizzata.

Noi al nazionalismo borghese opponiamo l'internazionalismo proletario.

Non ci sono alternative, o si accetta il capitalismo con tutte le sue contraddizioni, o si è comunisti. Il capitalismo non può essere corretto, non è concepibile senza il profitto, lo sfruttamento, senza la divisione tra Stati e la lotta per la spartizione dei mercati e senza la prospettiva della guerra.

Esattamente un secolo fa la guerra coinvolgeva il mondo più avanzato, i lavoratori europei erano carne da cannone dei vari imperialismi. Milioni di uomini morivano nei campi di battaglia. La tanto decantata civiltà europea periva nell'anarchia scatenata dalla Prima guerra mondiale.

Gli apologeti del mercato, i liberali, i sostenitori dei principi democratici e i pacifisti erano ridotti al silenzio. L'unica voce rumorosa che si oppose al macello della guerra fu

l'internazionalismo proletario. Il partito della classe operaia riuscì in Russia a prendere il potere e a porre fine, almeno sul fronte orientale, alla carneficina imperialistica.

La Storia dimostrava per la seconda volta, dopo l'esperienza della Comune di Parigi, che la lotta di classe in particolare fasi storiche, pone all'ordine del giorno la presa del potere da parte della classe operaia.

Quella voce rumorosa riecheggia ancora oggi, è l'unica voce che devono ascoltare tutti coloro che vogliono l'emancipazione della classe operaia e un mondo che ponga fine, finalmente, allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il Primo maggio oggi più che mai significa internazionalismo proletario

Viva la classe operaia

Viva il comunismo

Viva il Primo maggio